

Angela Arsena

## L'ipotesi di Naville sulla rappresentanza proporzionale

### 1. Dall'epistemologia scientifica all'epistemologia politica

Il 9 gennaio 1880 Jules-Ernest Naville (Chancy, Ginevra, 1816 - Vernier, Ginevra, 1909), teologo, filosofo, pastore evangelico, professore di storia della filosofia a Ginevra, diede alle stampe un libro sul ruolo dell'ipotesi nella ricerca scientifica, *La logique de l'hypothèse*<sup>1</sup>, con il quale arriva ad un'interessante conclusione, in pieno Positivismo e in antitesi ad esso, ovvero che non esiste una procedura meccanica per scoprire una nuova teoria scientifica e che i risultati, anche quelli più consolidati dell'indagine razionale, restano sempre sotto assedio. Una conclusione, questa, che inevitabilmente implicherà un confronto tra la tradizione epistemologica e quella ermeneutica, confronto che attraverserà nel corso del Novecento i temi più importanti intorno alle problematiche del metodo scientifico<sup>2</sup>.

Ed è proprio all'interno di questa raggiunta consapevolezza intorno alla natura della razionalità scientifica che è possibile comprendere come, sia per Naville e sia, più tardi, per Karl Popper (1902-1994), il fallibilismo epistemologico abbia assunto anche ricadute politiche, e sia diventato riflessione che dal fallibilismo filosofico transita nell'alveo della concezione dello Stato e della società, e sia altresì diventato riflessione acuta e lucida intorno alla convivenza libera e democratica e intorno alla rappresentatività popolare. Infatti, in un orizzonte di chiara natura epistemologica si va ad inquadrare l'idea di una riforma elettorale che proprio Naville propone per la Francia nel 1871<sup>3</sup>.

Da questa riflessione epistemologica e politica si vuole partire per una introduzione alla problematica politica che interroga la convivenza, la gestione del potere, la rappresentanza elettorale e che dunque, in ultima analisi, interroga la fenomenologia democratica della libertà.

Naville scrisse *La logica dell'Ipotesi* nel 1880, colmando un vuoto epistemologico: sino a quel momento era stata infatti ampiamente studiata, nell'analisi della metodologia scientifica e filosofica, sia la logica della deduzione e sia la logica della induzione, accettata come la via maestra da filosofi e scienziati<sup>4</sup>, ma non la rilevanza dell'ipotesi che trascina con sé il fallibilismo

Affermare la presenza dell'ipotesi in tutti gli elementi della scienza senza eccezione mi sembrava, e mi sembra ancor oggi, una tesi nuova. Questa tesi, supponendo che sia vera, è tale da modificare profondamente la teoria del metodo e, con essa, tutto il complesso delle concezioni filosofiche<sup>5</sup>.

Una comunità scientifica ostile alla nascita di nuove ipotesi si presenterebbe infatti come intrinsecamente antiautoritaria, perché incapace di autocorreggersi e quindi incapace di mantenere viva la dinamica di una discussione aperta. Scrive infatti Stuart Mill nel *Saggio sulla Libertà*:

- 
- 1 E. Naville, *La logique de l'hypothèse*, Paris, Librairie Germer Baillière et C., 1880, trad. it. *La Logica dell'Ipotesi*, Rusconi, Milano 1989.
  - 2 La poliedricità del suo pensiero e la varietà dei suoi interessi intellettuali fanno di Naville una figura molto nota negli ambienti culturali del tempo in quasi tutta Europa, sebbene in seguito egli sia stato sostanzialmente dimenticato nella tradizione epistemologica non solo italiana, ma anche inglese e persino francese, pur essendo stato verso la fine dell'Ottocento uno dei filosofi più tradotti del suo tempo. In qualche modo, Ernest Naville si può annoverare tra quella schiera di intellettuali il cui pensiero non appare immediatamente riconducibile agli indirizzi filosofici del tempo a cui appartiene o perché trascende e supera il proprio tempo o perché anticipa temi che solo in seguito saranno riconosciuti come fecondi e validi. E frequentemente nella storia proprio questo collocarsi in una sorta di terra di nessuno tra tradizioni di ricerca e incerti orizzonti nuovi comporta che alcuni pensatori e intellettuali, non collocabili o non immediatamente assimilati ad alcun edificio intellettuale, finiscano per rimanere a lungo, o per sempre, sconosciuti ai più, talvolta ritenuti ingiustamente minori e spesso persino dimenticati.
  - 3 E. Naville, *La réforme électorale en France*, Paris, 1871. La traduzione dei brani dell'opera citata è dell'autrice.
  - 4 F. Bacone, *Scritti filosofici*, a cura di Paolo Rossi UTET, Torino 1975; G. Galilei, *Il Saggiatore, nel quale con bilancia squisita e giusta si ponderano le cose contenute nella Libbra*, ristampa anastatica dell'esemplare dell'edizione Roma 1623, premessa di E. Garin, Conte, Lecce, 1995, cap. XLVIII; D. Hume, *Trattato sull'intelletto umano*, trad. it., Laterza, Bari 1967.
  - 5 E. Naville, *La logica dell'ipotesi*, cit., pag 126.

se si vietasse di dubitare di Newton, gli uomini non potrebbero sentirsi così certi della verità come sono. Le nostre convinzioni più giustificate non riposano su altra salvaguardia che un invito permanente a tutto il mondo a dimostrarle infondate<sup>6</sup>.

Ebbene, in quanto storico e filosofo della scienza, Naville sente anche una forte responsabilità politica, che si sostanzia nella convinzione di una doverosa e necessaria continuità tra le regole che sanciscono il buon funzionamento di una comunità scientifica, e le regole che determinano il buon funzionamento di una comunità democratica.

Si tratta di un convincimento non insolito nelle pieghe di una riflessione epistemologica moderna e che caratterizzerà, ad esempio, anche la produzione popperiana:

Non è un caso che Popper, autore nel 1935 della *Logica della scoperta scientifica*, dieci anni più tardi, nel 1945, abbia pubblicato la sua grande opera: *La società aperta e i suoi nemici*. Tra il Popper epistemologo e il Popper teorico della politica vi è un nesso indissolubile. Non c'è infatti alcun dubbio che il fallibilismo epistemologico, vale a dire la consapevolezza che le nostre conoscenze sono e restano smentibili, costituisca il presupposto cardine della società aperta. Non c'è democrazia senza discussione. Ma la discussione è possibile solo dove non ci si arroghi il diritto o il privilegio dell'infallibilità<sup>7</sup>.

Questa convinzione, ovvero il legame profondo tra democrazia e discussione critica, dovrebbe forse ancora oggi attraversare la riflessione di natura politica che accompagna e segue il dibattito contemporaneo. Partiremo allora da questo legame per un'analisi critico-storico-filosofica di uno dei gangli fondamentali della democrazia: il sistema elettorale, o meglio la scelta del buon sistema elettorale negli stessi termini e negli stessi modi di un metodo d'indagine scientifica, anche perché la comunità democratica appare da sempre caratterizzata da un dibattito interno aperto alla possibilità intrinseca di autocorreggersi. O almeno così dovrebbe essere, stando a quanto già affermava Pericle nel 430 a.C.:

benché soltanto pochi siano in grado di dar vita ad una politica, tutti siamo in grado di giudicarla<sup>8</sup>.

Il tragediografo Eschilo, nelle *Supplici*, aveva già chiamato questa capacità di giudizio *la mano dominante del popolo*<sup>9</sup>, dando così testimonianza per la prima volta, nella poesia tragica, del senso e del significato del *demos* ateniese, sovrano nella pratica dello scrutinio per alzata di mano, che permetteva di *sancire autorevoli decreti*<sup>10</sup>.

In questo ottimismo democratico però si insinua un primo dubbio circa la modalità della deliberazione a causa della molteplicità delle opinioni, delle aspirazioni e delle esigenze, tutte in diritto di cittadinanza all'interno del consesso democratico: se il dibattito appartiene a tutti, quei *tutti* di cui parla Pericle (*tutti* e non *alcuni*: *omnes*, non *aliqui*), *tutti* e non *pochi* (*omnes*, non *pauci*, e nemmeno *migliori*: *omnes neque meliores*), *tutti* e non *molti* (*omnes*, e non *multi*) e dunque proprio *tutti*, come è possibile allora una decisione nella comunità, nella varietà di opinioni spesso discordanti? Il giurista Gustavo Zagrebelsky riassume in questo modo la modalità più consueta adottata nella teoria e nella prassi democratica:

Le teorie odierne della democrazia si basano tutte su un più o meno assoluto o temperato diritto della maggioranza di mettere per iscritto la propria volontà, e sulla proclamazione del dovere della minoranza - cioè di chi, nella democrazia odierna, rappresenta l'altra parte - di piegarsi a quella. La regola è il governo della maggioranza; la legge legittima è quella che ha il consenso della maggioranza, quella che porta impressa la persuasione di chi l'ha fatta. Chi legifera deve persuadere, ma chi subisce deve essere persuaso: questo è il contesto etico della legge non violenta. Platone, nel *Politico* distingue, a seconda della presenza o assenza della persuasione, l'arte politica della tirannide. Anzi, i cittadini devono essere persuasi uno ad uno, a meno che non vi sia un legislatore perfettamente giusto, nel qual caso - un caso, diremmo, di scuola - egli può, anzi deve, comandare dispoticamente, senza necessità di persuadere, cioè imponendo con la forza la sua volontà<sup>11</sup>.

6 J. S. Mill, *Saggio sulla libertà*, tr.it., Il Saggiatore, Milano 2009, p.39.

7 D. Antiseri (a cura di), *Karl Popper e il mestiere dello scienziato sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p.11.

8 Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, II, 37-41, tr.it. a cura di L. Canfora, Laterza, Bari 1986.

9 Eschilo, *Supplici*, v. 604, in *Il teatro Greco, tutte le Tragedie*, C. Diano (a cura di), Sansoni, Firenze 1970.

10 Ivi, v. 601.

11 G. Zagrebelsky, *Intorno alla Legge*, Einaudi, Torino 2009, pp.27-28.

E tuttavia, se le moderne teorie democratiche si assestano sul principio di un governo della maggioranza, questo non scongiura il dubbio insito in una problematica strettamente legata alla sorte di coloro che non si lasciano persuadere, nonostante persino la presenza di un legislatore così giusto da non aver bisogno di argomentare la validità delle proprie decisioni, anche quando esse dovessero apparire autoevidenti.

Si tratta di un dubbio che viene da lontano e che già Platone aveva risolto non ammettendo la possibilità di alcuna voce fuori dal coro del consenso, soprattutto se vi è un *legislatore perfettamente giusto*:

Si insegni alla propria anima mediante abitudini a non conoscere, a non sapere assolutamente l'agire in qualche cosa separatamente dagli altri<sup>12</sup>.

Ma se, nonostante l'impegno e lo zelo all'obbedienza, dovessero persistere sacche di dissenso e dovessero rimanere individui non completamente persuasi, Platone non ha dubbi: essi vanno allontanati, condotti fuori dalla *polis*, per non turbare la stabilità dell'arte del comando. Karl Popper nella *Società aperta e i suoi nemici* riflette filologicamente sui verbi usati dal filosofo greco quando descrive l'opportunità di un esilio e perviene alla conclusione che Platone non intendesse dire propriamente che coloro che dissentono debbano *essere allontanati, accompagnati fuori dalle mura della città*, come di solito è stato tradotto: l'interpretazione popperiana è che Platone piuttosto intendesse dire che coloro che dissentono *debbano essere eliminati, debbano essere messi a tacere*.

[Secondo Platone] il politico-artista deve purificare, purgare, espellere, bandire, uccidere: liquidare è il terribile termine moderno che corrisponde a tutto ciò<sup>13</sup>.

Anche se le esasperazioni di Platone potrebbero riguardare un atteggiamento che Popper descrive come tipico di un *radicalismo estremo*<sup>14</sup>, anche se esse appartengono ad una proposta politica non democratica, non si può non ritenere la democrazia al riparo da quello che si può definire un dispotismo della maggioranza:

La protezione dalla tirannide del magistrato non è sufficiente: è necessario anche proteggersi dalla tirannide dell'opinione e del sentimento dominanti, dalla tendenza della società a imporre come norme di condotta, e con mezzi diversi dalle pene legali, le proprie idee e usanze a chi dissente, a ostacolare lo sviluppo - e a prevenire, se possibile, la formazione - di qualsiasi individualità discordante, e a costringere tutti i caratteri a conformarsi al suo modello<sup>15</sup>.

Si tratta di una degenerazione della democrazia ben più subdola di un'oclocrazia, poiché, in un contesto democratico, soprattutto moderno, ove la maggior parte dei cittadini, giustamente, si ritrovano nelle medesime condizioni economiche e culturali ed aspirano, giustamente, a disporre delle stesse possibilità di intervenire nel pubblico dibattito

l'unica autorità diventa allora il numero, e la fede nell'opinione pubblica diventa una specie di religione con la maggioranza nel ruolo di profeta<sup>16</sup>.

## 2. Contro la dittatura della maggioranza

La maggioranza può pertanto imporre la propria forza in virtù solo del fattore numerico, indipendentemente dalla validità e dalla bontà delle proprie decisioni.

Zagrebelsky nel *"Crucifige!" e la democrazia*<sup>17</sup> riporta come esempio paradigmatico quello che può essere definito come una sorta di vero e proprio referendum a cui il popolo fu chiamato per deliberare sulla libertà da accordare a Gesù o a Barabba, e che vide la maggioranza abbracciare la decisione peggiore. Anche se sostenessimo che quella maggioranza sia stata in fondo sobillata, questo argomento

12 Platone, *La Repubblica*, 9452 c, in *Opere*, Laterza, Bari 1966, vol. II, p. 962.

13 K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, tr.it. D. Antiseri (a cura di), Armando, Roma 2001, p. 205.

14 Ivi, p. 205.

15 J. S. Mill, op. cit., p.23.

16 J. S. Mill, *Sulla democrazia in America di Tocqueville*, Guida Editore, Napoli 1971, p.111.

17 G. Zagrebelsky, *Il "crucifige!" e la democrazia*, Einaudi, Torino 2007.

si rivelerebbe un'aggravante piuttosto che un'attenuante, perché dimostrerebbe soltanto quanto la maggioranza possa essere acefala e manipolabile. Del resto le dittature hanno goduto e godono di ampi consensi e non sempre si tratta di un consenso estorto, ma spesso esso si rivela consenso consapevole, deliberato, anche se orientato a scelte fallimentari che, tuttavia, ricevono il plauso o il voto. Il processo a Gesù diventa paradigma anche per Hans Kelsen che vede in Pilato il perfetto democratico che delega alla maggioranza una decisione, in quanto incapace per primo di assumersi la responsabilità di una scelta magari impopolare:

Allora Pilato chiese: Cos'è la verità? E poiché egli, relativista scettico, non sapeva cosa fosse la verità, la verità assoluta in cui quell'uomo credeva, agì in modo democratico, con assoluta coerenza, rimettendo la decisione del caso al voto del popolo. Il Vangelo riferisce che egli andò di nuovo fuori dai Giudei e disse loro: Non trovo in lui colpa alcuna. Ma da voi vige l'usanza che io rilasci un uomo a Pasqua. Volete che liberi questo re dei Giudei? Allora essi gridarono di nuovo tutti assieme dicendo: Non quest'uomo, ma Barabba. Il Vangelo soggiunge: Ma Barabba era un ladro<sup>18</sup>.

Il concetto di democrazia si dovrebbe invece sviluppare proprio come forma di governo capace di garantire i diritti civili e politici di tutti, così da tutelare la minoranza, e la vera democrazia si attua solo quando si pongono norme e regole alla dittatoriale libertà della maggioranza, fornendo garanzie alle minoranze. Citiamo qui per esteso la considerazione di Zagrebelsky:

La democrazia autentica sarebbe dunque il regime in cui la maggioranza agisce solo in quanto la minoranza sia persuasa. In questo modo, la legge non sarebbe la forza esercitata dai più sui meno ma, per così dire, un'offerta di convergenza e la minoranza avrebbe nelle sue mani le decisioni della maggioranza. A prima vista sembrerebbe, dunque, che sia, in ultima istanza, il regime del minor numero non del maggior numero. Essa tenderebbe all'unanimità, ma dove l'unanimità è prescritta, la maggioranza è nelle mani della minoranza. Un paradosso, dunque; anzi: una contraddizione. Di fronte alla difficoltà, si aprono due strade, l'assolutismo e il relativismo democratici. L'atteggiamento assolutistico presuppone l'esistenza di un solo modo di concepire il bene comune, di una sola verità politica. Tutti, di fronte all'unico bene e alla sola verità, non potranno non persuadersi. Chi resiste, sarà trattato da malfattore o da errante, comunque da soggetto incapace di autodeterminazione [...]. Si può invece adottare l'unico atteggiamento compatibile con la democrazia, la democrazia basata sulla libertà, cioè l'atteggiamento relativistico e, su questa base, rifiutare l'idea di un bene e di una verità impersonata dalla maggioranza e accogliere invece l'idea che il bene e il vero (parola tuttavia impropria, se riferita alle regole della convivenza) devono essere ricercati a partire dalla legittima pluralità dei punti di vista, delle visioni del mondo, delle convinzioni morali e politiche che si confrontano. La persuasione deve ammettere in tesi che le divergenze possano restare, che i più possano non riuscire a persuadere i meno e che i meno abbiano il diritto di non essere persuasi, senza per questo perdere i propri diritti<sup>19</sup>.

Parimenti, se la maggioranza non può rappresentare l'arbitro e il testimone della conoscenza epistemica in quanto quest'ultima è fondata sul libero esercizio della critica e anche del dissenso<sup>20</sup>, saremmo epistemologicamente ingenui se ritenessimo raggiunta una verità scientifica e filosofica solo in virtù del numero di coloro che l'adottano:

se siamo inclini a tollerare ogni cosa come pienamente compresa, nulla resta più da spiegare; se invece ci rifiutiamo ostinatamente di considerare anche una sola cosa, e magari solo provvisoriamente, come chiara, non ci sono più spiegazioni da dare. Che qualcosa ci intrighi come un problema, e che qualcosa finisca per soddisfarci come una soluzione, dipenderà dalla linea che tracciamo tra quanto è già chiaro e quanto deve essere ancora chiarificato<sup>21</sup>.

Epistemologicamente sembra dunque che non possano esistere regole migliori di altre o piste conoscitive più giuste di altre: probabilmente esistono regole più opportune in un determinato contesto, piani che funzionano *hic et nunc* meglio di altri, piste conoscitive che permettono risoluzioni di problemi con minori margini di errori.

18 H. Kelsen, *I fondamenti della democrazia*, tr.it., il Mulino, Bologna 1995, p.274.

19 G. Zagrebelsky, *Intorno alla Legge*, cit., pp. 28-29.

20 Scrive ancora Mill: *in ogni campo in cui è possibile una differenza di opinioni la verità dipende dall'individuazione dell'equilibrio tra due gruppi di ragioni contrastanti. Anche nella filosofia naturale, è sempre possibile fornire un'altra spiegazione degli stessi fatti: una teoria geocentrica invece di quella eliocentrica, il flogisto invece dell'ossigeno*. J. S. Mill, *op. cit.*, p.54.

21 N. Goodman, *Fatti, ipotesi, previsioni*, tr.it., Universale Laterza, Bari 1984, p.73.



La discussione epistemica è infatti tutelata dalla dialettica interna alla comunità scientifica che, attraverso una revisione paritaria (*peer review*), determina il consenso scientifico intorno ad una teoria o ad un'ipotesi giungendo ad un accordo su di un'opinione senza dubbi sostanziali, almeno in un certo limite temporale, scaduto il quale tutto potrebbe essere rimesso in discussione, come osservava Albert Einstein a Max Born nel 1926:

nessuna quantità di esperimenti potrà dimostrare che ho ragione ma un unico esperimento potrà dimostrare che ho sbagliato<sup>22</sup>.

L'autorevolezza della comunità scientifica, attraverso il dibattito interno, risiede proprio nella sua capacità intrinseca di discriminare ciò che è scientificamente corretto e condivisibile da ciò che non lo è per errori di metodo, per incoerenza logica, per la presenza di esperimenti, o anche di un solo esperimento, in grado di falsificare la teoria.

Se il dibattito scientifico è tutelato dalle dinamiche interne ad una comunità dove il consenso numerico è condizione non necessariamente rilevante, quali sono le dinamiche che ruotano attorno al consenso richiesto nei contesti democratici? Come tradurre quella *consultazione tra pari* che alimenta il dibattito scientifico in un'analogia *consultazione tra pari* in democrazia? Una *peer review politica* funzionale affinché la legge non diventi violenza, una *peer review* che preliminarmente delibera sulla legge in un contesto comunicativo, nel quale, cioè ci sia uno spazio dialogico per le ragioni di tutti, entro un quadro di ragione pubblica, cioè di argomenti suscettibili di discussione?

Una legge che non è violenza salvaguarda le minoranze e le opposizioni e le posizioni critiche, nelle stesse forme e negli stessi modi con cui una comunità scientifica si sottopone ad un controllo circa le proprie teorie elaborate. Una comunità scientifica chiusa non è una comunità scientifica e si presenta dannosa e fuorviante come una società chiusa, anche quando quest'ultima può vantare l'attributo di società democratica:

impedire l'espressione di un'opinione è un crimine particolare, perché significa derubare la razza umana, i posteri altrettanto che i vivi, coloro che dall'opinione dissentono ancor più di chi la condivide: se l'opinione è giusta, sono privati dell'opportunità di passare dall'errore alla verità, se è sbagliata, perdono un beneficio quasi altrettanto grande, la percezione più chiara e viva della verità, fatta risaltare dal contrasto con l'errore<sup>23</sup>.

Ernest Naville esprime fermamente la convinzione di una doverosa, necessaria continuità tra le regole che sanciscono il buon funzionamento di una comunità scientifica e le regole che determinano il buon funzionamento della democrazia, ma nello scritto *Qu'est-ce que le Peuple?*, egli scrive:

Le basi della democrazia si possono compendiare così: partecipazione di tutti i cittadini alla decisione degli affari pubblici e sottomissione di tutti ad una volontà collettiva espressa dalla maggioranza<sup>24</sup>.

E tuttavia non basta questa considerazione per risolvere il problema della costruzione della rappresentanza della volontà popolare che impedisca alla maggioranza, come spesso è accaduto, di attribuirsi, oltre al diritto decisionale che le appartiene, anche il diritto rappresentativo che, in uno stato che vuole dirsi davvero democratico, appartiene a tutto il popolo. Infatti, diversi anni dopo, ne *La représentation proportionnelle*, saggio apparso nei *Travaux de l'Académie des sciences morales et politiques* del 1896, Naville descrive il modo in cui fu svegliato da questo *sonno dogmatico* di natura prettamente politica. Si tratta di un racconto che merita di essere riportato:

Il 22 agosto del 1864 ne fui bruscamente risvegliato. In occasione dell'elezione di un consigliere di Stato, le vie di Ginevra furono insanguinate e l'anarchia divenne così minacciosa che le truppe della Confederazione vennero ad occupare la città. I giornali svizzeri dei diversi partiti si trovarono d'accordo nell'indicare nel sistema elettorale ginevrino una delle cause della violenza delle passioni che mettevano in pericolo l'ordine sociale. Il Cantone di Ginevra era diviso in tre grandi collegi ma si era arrivati al punto che,

22 I. Born (a cura di), *The Born-Einstein Letters*, Walker and Company, New York, 1971.

23 J. S. Mill, *op. cit.*, p. 35.

24 E. Naville, *Qu'est-ce que le Peuple?*, Ginevra, 1841, p. 40.

di fatto, questi tre collegi funzionavano come uno solo; il partito che aveva avuto il voto di circa la metà degli elettori non aveva ottenuto neppure un rappresentante. Da qui una irritazione facilmente comprensibile<sup>25</sup>.

### 3. La costruzione della legge elettorale come valore politico

La consapevolezza raggiunta in seguito ai fatti di quella giornata consiste nell'idea che, in una democrazia rappresentativa, sia proprio la legge elettorale a rappresentare *il garante* della salvaguardia dell'opinione di tutti: una buona legge elettorale traduce in voti e preferenze la voce dei cittadini mentre una cattiva legge elettorale esclude la voce di quei pochi (o molti, a seconda delle situazioni storiche) che, pur in diritto di esprimere la propria opinione (ovvero il proprio voto, la propria preferenza), vengono estromessi di fatto dal dibattito democratico.

L'esigenza di una riforma del sistema elettorale che permettesse ai cittadini di vedere rappresentate le proprie idee senza vivere quelle disuguaglianze di rappresentanza dei partiti che sorgono nei sistemi elettorali maggioritari, soprattutto quando vi sono più di due forze fondamentali o quando le circoscrizioni hanno dimensioni diverse, determinò in Naville la decisione di fondare nel 1865 a Ginevra un'*Associazione per la Rappresentatività Proporzionale*, i cui aderenti discutevano e proponevano la proporzionalità come principio di rappresentanza popolare nelle elezioni. L'iniziativa di Naville suscitò interesse in Europa e in America tanto da coinvolgere altri intellettuali: in Belgio, con *l'Association Réformiste Belge* fondata nel 1881, e prima ancora in Inghilterra (nel 1869), ed anche negli Stati Uniti nel 1867 (a New York). Dell'attività di queste associazioni, tra cui quella italiana, Naville rende conto in memoriali.

Ne *Le progrès de la Réforme électorale en 1873 et 1875*, Naville scrive a proposito dell'associazione italiana:

I riformisti italiani hanno definitivamente costituito la loro associazione a Roma il 9 febbraio, adottando uno Statuto ed eleggendo un Consiglio di 15 membri. Questo Consiglio è stato eletto mediante il sistema della rappresentazione proporzionale. Vi si notano nove deputati, tra i quali Peruzzi, sindaco di Firenze, Minghetti, oggi ministro dello Stato, e Bonghi, un senatore, il conte Mamiani, che è stato designato Presidente, due scrittori la cui adesione ai nostri principi è nota, Palma e Padelletti. I Segretari del Consiglio sono Brunialti e Genala, giovani e vigorosi campioni della Riforma, i cui nomi sono stati così spesso pronunciati nelle nostre assemblee. Per la qualità dei suoi membri, per l'attività dei suoi sforzi, per la dovizia delle informazioni bibliografiche contenute nei suoi bollettini, per le discussioni che provoca nelle grandi città della Penisola, l'associazione italiana procede sempre alla testa del movimento riformista in Europa; essa è per noi una sorella cadetta che ci oltrepassa sia in statura e sia in vigore e ce ne ralleghiamo senza ombra di gelosia<sup>26</sup>.

Nel 1881 un lungo intervento del deputato Vincenzo Sartini alla Camera dei Deputati italiani, in un parlamento di Stato unitario nato appena un ventennio prima, citerà Ernest Naville come padre spirituale di un movimento di idee che difende e promuove il principio della rappresentanza proporzionale:

Il principio della rappresentanza proporzionale va conquistando terreno ogni anno fra' popoli del mondo civile e come segno del favore che sempre più riceve dovunque il principio della rappresentanza proporzionale, ci piace segnalare l'accoglienza fatta dall'Accademia francese di Scienze Morali e politiche alla Memoria scritta in sostegno di quel principio dal suo più illustre difensore vivente, Ernesto Naville. Vedasi l'opuscolo *La Démocratie représentative, Mémoire présenté à l'Académie des sciences morales et politiques* par Ernest Naville, Genève-Paris, 1881<sup>27</sup>.

Lo sguardo di approvazione di Naville nei confronti dell'associazione italiana che lo rallegrava *senza ombra di gelosia* si sarebbe senz'altro ridimensionato poco dopo se la proposta di un sistema proporzionale non fosse stata appoggiata da Luigi Sturzo, uno dei pochi che nell'Italia del primo Novecento (la riforma del sistema elettorale in senso proporzionale fu reintrodotta infatti in Italia solo nel 1919, dopo una breve parentesi tra il 1882 e il 1891, durante il governo Orlando e dietro l'insistenza

25 E. Naville, *La représentation proportionnelle*, Ginevra, 1896, p.80.

26 E. Naville, *Le progrès de la Réforme électorale en 1873 et 1875*, Genève, 1876, p. 22.

27 Dal discorso per la rappresentanza proporzionale alla Camera dei Deputati, 1881, in *Archivio Storico Camera dei Deputati*: <http://storia.camera.it>.

proprio del Partito Popolare Italiano). Luigi Sturzo si augurava infatti che la rappresentanza proporzionale potesse prendere definitivamente il posto di quell'egualitarismo numerico che stava alla base della vita parlamentare e che comportava un controllo pressoché totale sull'esecutivo da parte dei partiti<sup>28</sup>.

Se il primo impegno di Sturzo era a favore innanzi tutto di un suffragio universale, dopo la prima guerra mondiale Sturzo si spese per la revisione della legge elettorale in senso proporzionale, partendo dal principio però che non può esistere un sistema elettorale valido sempre e comunque, pur nella convinzione che un sistema elettorale, per essere legittimo e logico, dovrebbe rispettare tanto la maggioranza quanto la minoranza popolare. Ogni sistema elettorale innanzi tutto dovrebbe essere commisurato alle condizioni reali dello Stato da realizzare: proprio per questo lo stesso Sturzo ritenne il sistema proporzionale adatto nell'Italia del 1919, ma successivamente, negli anni Cinquanta, giunse alla conclusione che fosse più utile il sistema maggioritario, per combattere l'abuso delle preferenze, che avrebbero potuto corrompere i partiti<sup>29</sup>.

Esiste un'ipotesi fondamentale, ma lasciata quasi del tutto implicita, nel discorso politico di Naville. Si tratta della netta separazione tra il potere legislativo e l'esecutivo, o, per usare le sue stesse parole, tra la *rappresentanza* e l'*amministrazione*. Le perorazioni e gli accorati appelli a favore dell'adozione del metodo proporzionale sono limitate alle elezioni degli organi rappresentativi:

Le elezioni amministrative [...] hanno un carattere diverso da quello delle elezioni rappresentative e devono essere fondate su altri principi<sup>30</sup>.

#### 4. Ragioni del sistema proporzionale

Naville non nega affatto un ruolo (assai importante) a meccanismi di votazione maggioritari. Anzi, è ben cosciente che, alla fine, ogni decisione deve finire con il ridursi alla scelta fra due alternative: un *sì* o un *no*. Ad esempio, ogni volta che un parlamento approva o rigetta un disegno di legge. Ma è ben per questo che il parlamento stesso (in quanto specchio rappresentativo della nazione) non può essere eletto su base maggioritaria, ma deve riprodurre nel modo più fedele possibile (ovvero in modo *proporzionale*) le idee, le opinioni ed i sentimenti dei cittadini che hanno diritto di voto. In caso contrario, quando il parlamento fosse già esso stesso una immagine parziale e monca della nazione, quale legittimazione avrebbero le sue decisioni, prese a maggioranza?

Il motivo per cui Naville non enfatizza ulteriormente la distinzione fra elezioni rappresentative ed amministrative è, verosimilmente, di natura storica. Quando egli scrive, il quadro geopolitico in Europa è dominato da monarchie costituzionali nelle quali si era ormai consolidata una lunga tradizione parlamentare, che non era più in discussione. Il potere esecutivo, però, era ancora molto legato alla figura del sovrano piuttosto che alla volontà popolare. Questo ritardo nel dare piena dignità democratica all'amministrazione dello stato ha fatto sì che la separazione fra potere esecutivo e potere legislativo fosse per molti aspetti maggiore a quell'epoca che oggi.

Infatti, a più di un secolo di distanza dalla pubblicazione de *“La Réforme Électorale en France”* le strutture politiche delle nazioni europee sono cambiate drasticamente, e ciò che era scontato ai tempi di Naville oggi non lo è più. Abbiamo assistito ad una progressiva convergenza fra il potere esecutivo e quello legislativo, soprattutto per ciò che riguarda i meccanismi democratici che portano alla formazione degli organi politici che detengono questi poteri (il parlamento ed il consiglio dei ministri): in alcuni casi una singola tornata elettorale determina la composizione di entrambi gli organi. Anche nelle democrazie parlamentari (Italia, Repubblica Federale di Germania) le elezioni rappresentative determinano la composizione del parlamento, poiché esso successivamente determina la composizione del governo. Questo effetto a cascata non sembra essere mai stato preso in considerazione da Naville. Eppure la sua importanza è cruciale: non a caso nel dibattito politico contemporaneo riguardo alle leggi elettorali, il concetto di *governabilità* appare molto più di frequente, e con un ruolo assai più importante,

28 In merito alle proposte di Luigi Sturzo sui temi di riforma elettorale si rimanda a N. Antonetti, *Sturzo, i popolari e le riforme istituzionali del primo dopoguerra*, Morcelliana, Brescia, 1988.

29 L. Sturzo, *Contro la proporzionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998.

30 E. Naville, *La réforme électorale en France*, Paris, 1871.

di quello di *rappresentanza*. Le leggi elettorali per il parlamento oggi vengono disegnate pensando alla composizione dei governi che saranno determinate da esse. Si tratta di un paradossale esito dei corsi storici che hanno portato a compimento la marcia verso la democrazia iniziata dall'Europa più di due secoli fa, sottraendo l'esecutivo alla volontà del sovrano, e legandolo ad un rapporto di fiducia con il potere legislativo. Il risultato netto di questo legame è che l'uso del sistema proporzionale viene a perdere molti dei suoi vantaggi astratti, in quanto finirebbe con l'essere usato (indirettamente) anche per determinare la composizione del potere esecutivo, un compito per il quale esso è del tutto inadeguato.

Un possibile cambio di rotta nelle tendenze politiche europee e in generale occidentali sarebbe quello di scindere i troppi legami tra potere legislativo e potere esecutivo e ridare a ciascuno la propria autonomia. In particolare l'esecutivo dovrebbe sempre formarsi tramite un processo elettorale che ovviamente deve essere distinto sia per regole sia per tempi dal processo elettorale che determina la composizione del parlamento. Questo processo elettorale, nello spirito di Naville, non può essere proporzionale in quanto un governo non può diventare un coacervo assembleare di voci distinte bensì un organo coeso che parla con una voce sola. In tal senso le procedure elettorali di tipo maggioritario risultano indubbiamente le più idonee all'elezione diretta dei governi. Solo dopo aver adeguatamente separato le sfere di competenza dei due poteri si può tornare a quella che è l'ottica di Naville che prevede un parlamento eletto con sistema proporzionale, che davvero dia voce a tutte le anime di una nazione e nel quale si possano formare molte maggioranze, a seconda dei provvedimenti da adottare, e non ve ne sia una predeterminata in anticipo. Questa idea è storicamente inusuale e si radica in una tradizione francese contrapposta ad un modo di vedere o di intendere le strutture politiche che tradizionalmente è anglosassone e che prevede elezioni finalizzate alla formazione di una maggioranza e di una opposizione che rimangono indiscutibilmente riconoscibili e inequivocabilmente fissate fino alle successive elezioni. Una netta separazione fra il potere legislativo e il potere esecutivo, e in particolare la piena indipendenza di quest'ultimo, alla luce dei trascorsi storici del XX secolo può dare adito a preoccupazioni riguardo al rischio di derive autoritarie. Naville non poteva prevedere queste esasperazioni del potere politico che avrebbero caratterizzato il Novecento e pertanto si limita ad auspicare una crescita della maturità civile e democratica del popolo che permetta la progressiva implementazione di forme di rappresentanza proporzionale, via via più complete ma, come Naville stesso si rende conto, più facilmente soggette a degenerazioni o usi impropri se lasciate nelle mani di un popolino condizionabile dagli umori e dalle voglie di guru e capi partito. Per questo qualunque riforma, anche in direzione navilliana, dovrebbe oggi semmai accompagnarsi necessariamente alla creazione di istituzioni di garanzia, di meccanismi di controllo costituzionalmente riconosciuti ma non riconducibili ad alcuno dei tre poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) che garantiscano l'equilibrio dei poteri stessi.

### 5. Naville riletto alla luce di Kenneth Arrow

Indipendentemente dalle conseguenze politiche del sistema proporzionale, è utile confrontare le idee di Naville sui sistemi elettorali nel 1871 con gli sviluppi teorici più recenti, ed in particolare con l'opera di Kenneth Arrow (premio Nobel per l'economia nel 1972). In *Social Choice and Individual Values*<sup>31</sup>, Arrow definisce *social welfare function* qualunque regola che trasformi l'insieme delle preferenze individuali in una lista ordinata di preferenze di gruppo. In termini pratici, qualunque sistema elettorale è una *social welfare function* poiché trasforma le preferenze dei singoli votanti in una lista ordinata di eletti e non eletti (la preferenza del gruppo, appunto). Arrow identifica cinque proprietà che sono altamente desiderabili in una *social welfare function* che sia da considerare equa e socialmente accettabile. Idealmente queste cinque proprietà avrebbero dovuto giocare un ruolo analogo a quello dei cinque postulati di Euclide in geometria: proposizioni chiare e semplici da ritenere vere per assunto e sulle quali basare una intera teoria della preferenza di gruppo. Arrow le chiama sinteticamente: “Universalità”, “Sovranità dei cittadini”, “Monotonia”, “Assenza di dittatura”, “Indipendenza dalle alternative irrilevanti”. Per ciascuna egli diede una definizione matematica, che formalizza la loro descrizione verbale. L'universalità è la richiesta che la *social welfare function* sia in grado di esprimere una lista di preferenze di gruppo quali che siano l'insieme delle preferenze individuali (banalmente, la regola deve prevedere come risolvere situazioni di pareggio, etc.); la sovranità dei cittadini, in questo contesto, vuol dire che la legge elettorale non deve rendere impossibili *a priori* alcuni risultati: non esistono partiti privilegiati e ogni candidato

31 K.J. Arrow, *Social Choice and Individual Values*, John Wiley & Sons, New York, 1963.



deve poter essere eletto se riporta un numero sufficiente di voti; la monotonia (parola intesa nel suo significato tecnico-matematico) è la semplice richiesta che se un candidato vede aumentare il proprio numero di preferenze, la sua posizione nella *social welfare function* deve aumentare o rimanere stabile, ma non scendere; l'assenza di dittatura indica che le preferenze di un singolo individuo non possono determinare totalmente il risultato della *social welfare function*; l'indipendenza dalle alternative irrilevanti prevede che l'ordine di preferenza di gruppo fra due candidati sia determinato solo da quante preferenze individuali hanno riportato quei due candidati e non dipenda anche da quanti voti abbiano riportato candidati terzi.

Si tratta di proprietà semplici e ragionevoli. Nel caso in cui esistano solo due candidati, un semplice sistema in cui ciascun cittadino esprime un singolo voto e risulta eletto il candidato che ha riportato la maggioranza dei voti, chiaramente soddisfa tutte e cinque queste proprietà. Pertanto è paradossale scoprire che, non appena i candidati siano più di due, non esiste alcuna *social welfare function* che le possa soddisfare tutte. La dimostrazione formale di questo asserto è nota come *Teorema di Impossibilità di Arrow*.

Molte possono essere le reazioni a questo risultato. Da un certo punto di vista si tratta della dimostrazione matematica che nessun sistema, per quanto democratico, possa essere del tutto equo. I voti di alcuni finiranno sempre con l'avere più influenza sui risultati di quelli di altri (si pensi al fenomeno degli *swing states* nelle elezioni per il Presidente degli Stati Uniti d'America).

Il teorema di Arrow può offrire supporto ad atteggiamenti che oscillano tra il pessimismo ed il nichilismo. Un atteggiamento più positivo può essere raggiunto se si considera che le cinque proprietà individuate da Arrow non sono sempre una questione di bianco o di nero, ma si prestano a essere misurate in termini di gradazione.

È interessante accorgersi che Naville (che sicuramente non sospettava che potesse esistere qualcosa come il teorema di Arrow) ha la pazienza e la prudenza, nella seconda parte della suo *pamphlet* sul sistema elettorale, di valutare con molta cura l'entità delle distorsioni rispetto all'ideale della proporzionalità perfetta, introdotte dai vari sistemi elettorali (tutti classificabili come "proporzionali") che prende via via in considerazione. Egli, ad esempio, valuta con grande attenzione le possibili conseguenze dell'avere collegi elettorali più o meno estesi (o non averne per nulla), del numero di voti da assegnare a ciascun cittadino, dell'esistenza o meno di liste associate a partiti. Più in generale l'intera opera di Naville può essere interpretata come la dimostrazione che un sistema elettorale di tipo proporzionale è quello che minimizza le iniquità che altri sistemi elettorali, in particolare quello maggioritario, tenderebbero ad esacerbare:

I risultati delle elezioni dipendono da due fattori: la volontà degli elettori, e questo è chiaro a tutti; il sistema elettorale, e questo non è altrettanto chiaro a tutti. Pertanto è dimostrato da numerosi esempi, ed è facile dimostrarlo in linea di principio, che a parità di volontà degli elettori, il sistema elettorale può avere un'influenza considerevole sul risultato delle elezioni. Il cambiare un sistema fallace con un sistema genuino non sarà niente di meno che il ristabilire la sovranità nazionale<sup>32</sup>.

La sovranità nazionale viene tutelata solo se e quando un'elezione rappresentativa riesce a produrre *un corpo eletto che sappia racchiudere, in proporzioni ridotte, ma con il medesimo grado di importanza relativa, tutti gli elementi del corpo elettorale*<sup>33</sup>. Naville parla di *medesimo grado di importanza relativa*: una rappresentanza è vera solo se rispetta le proporzioni secondo quella che è stata la volontà dei cittadini. Un sistema elettorale che rispetti questo fondamentale principio di giustizia può essere chiamato a buon diritto sistema proporzionale. Il principio della maggioranza, che è invece il principio delle decisioni e non della rappresentanza, prevede che la metà dei suffragi più uno diventi sufficiente per designare il rappresentante di tutti. Questo comporta la perdita e lo spreco di tanta parte di sovranità popolare in quanto i suffragi che restano in minoranza e che non bastano a designare un rappresentante sono perduti, mentre i suffragi accordati al rappresentante eletto secondo un sistema maggioritario e che superano la soglia della metà più uno risultano essere superflui, poiché l'eletto con la maggioranza di un

32 E. Naville, *La réforme électorale en France*, Paris, 1871, p.32.

33 *Ibidem*.

sol voto ha gli stessi poteri di quello nominato all'unanimità. La sovranità popolare, dunque, viene ridimensionata ed offuscata.

## 6. Il potere della maggioranza: rimedio e non principio

Si tratta di un convincimento al quale Naville perviene negli anni e che riveste il carattere delle scoperte scientifiche, in quanto idea semplice e feconda:

Le grandi scoperte hanno due caratteri: la semplicità dell'idea messa in luce e l'estensione delle sue conseguenze<sup>34</sup>.

Una rappresentanza proporzionale diventa, nelle pagine dell'opera navilliana, un'idea nuova e

nell'istante in cui la si scopre, squarciando il velo delle abitudini, si ha la sensazione che una benda cada dagli occhi. La vista si sbalordisce di non averlo sempre visto<sup>35</sup>.

La *vista sbalordisce* nel momento in cui ci si accorge che la riforma elettorale non è questione secondaria e non consiste solo in un modo come un altro di contare i suffragi. Sulla legge elettorale si fonda (ed è questa la conseguenza più importante) un principio di libertà, di ordine e di pace. Scrive Naville:

La libertà politica (che non bisogna confondere con le altre libertà da cui essa a volte si separa) consiste nell'azione uguale in diritto di ciascun cittadino sulla funzione dello Stato. Questa azione non si può esercitare in modo regolare e abituale se non attraverso elezioni rappresentative [...] L'elezione rappresentativa è la manifestazione essenziale della libertà politica; non c'è libertà politica quando la maggioranza può da sola ottenere i rappresentanti. Il potere della maggioranza non è un principio; è un rimedio. La condizione di tutte le società è il rispetto della legge. Togliete il rispetto della legge e delle autorità legalmente stabilite e la società politica si dissolve. In una società idealmente perfetta, la legge esprimerà la volontà unanime dei cittadini. Questo ideale non è di questo mondo<sup>36</sup>.

Imporre la volontà della maggioranza diventa un'*estrema ratio* in un mondo dove i cittadini non sono quasi mai in accordo. Naville riconosce la necessità sociale di un rimedio che è stato sempre adottato in democrazia ma riconosce altresì la contingenza umana e piuttosto che salvare il rimedio adottato intende salvaguardare proprio la mancanza di perfezione dell'umano. Questa mancanza di perfezione diventa la condizione, *vera vita e vera storia*, la forza e la leva dalla quale partire per proporre soluzioni che non sono rimedi ma tendono invece proprio a rispettare la diversità delle opinioni, senza annullarle, senza fingere che esse non esistano. Trasformare il rimedio in necessità significa invece ignorare la possibilità di una revisione perché non esiste nella scienza naturale e nella scienza politica nulla che possa dimostrare la supremazia di una preferenza sull'altra. È questo un atteggiamento intellettuale che Naville ha ben chiaro e che consiste nel rifiuto di costruire artificialmente un'idea di realtà sulla quale edificare, in maniera altrettanto artificiosa, strutture e imposizioni, affinché l'idea di perfezione resista, trionfi e sopravviva. È l'atteggiamento intellettuale di chi all'utopia di una società perfetta preferisce l'imperfezione e che in questa imperfezione riconosce *ab origine* il rispetto della libertà, anche e soprattutto la libertà dei cittadini di non avere una volontà unanime. In ultima analisi è l'atteggiamento intellettuale del liberale e del liberale moderno:

La scienza, per essere rilevante, deve sì aiutarci a determinare le conseguenze di specifici atti politici; ma non si arroga il diritto di stabilire se quelle conseguenze abbiano da piacere a tutti obbligatoriamente. Tuttavia, se le scelte politiche sono ascientifiche, ciò non vuol dire che siano irrazionali, ossia incomprensibili alla ragione. Anzi, esse sono quasi sempre profondamente motivate sul piano filosofico. Determinante è soprattutto come ci si colloca di fronte al grande problema del male o dell'imperfezione nel mondo, il problema al quale in ultimo conduce ogni nostra indagine intellettuale. Gli atteggiamenti basilari al riguardo

34 *Ibidem*.

35 Ivi, p. 38.

36 Ivi, p. 60.

non sono che due: o noi crediamo nell'ideale di un mondo perfetto, di realizzabilità terrena, o al contrario riteniamo il perfetto indesiderabile, prima ancora che impossibile<sup>37</sup>.

Posto di fronte al bivio degli atteggiamenti basilari e della scelta tra un ideale di perfezione ed una realtà imperfetta e perfettibile, il liberale non ha dubbi:

Il liberale sa che la società (presunta) perfetta è la negazione della società aperta. Il liberale sa che non esiste nessun criterio razionale per decidere quale sia la società perfetta<sup>38</sup>.

Naville riconosce che deliberare con il criterio della maggioranza significa voler imporre un ideale irrealizzabile di indiscutibile perfezione e ordine sociale dove le differenze si annullano e non vengono valorizzate e soprattutto significa riconoscere che, come dirà Ortega y Gasset

ogni vita è un punto di vista sull'universo. A rigore, ciò che essa vede non lo può vedere un'altra. Ogni individuo, persona, popolo, epoca, è un organo insostituibile per la conquista della verità<sup>39</sup>.

La libertà, in democrazia, viene tutelata difendendo ogni punto di vista, soprattutto se diverso dalla maggioranza. Afferma infatti Naville:

Non esiste libertà religiosa in un paese dove non si può professare un culto che, senza essere contrario alla morale pubblica, non piace alla maggioranza. Non esiste libertà di pensiero in un paese in cui non si possono pronunciare che delle idee conformi a quelle della maggioranza. Non esiste libertà di associazione in un paese dove il governo proibisce le associazioni salvo quelle che potrebbero minacciare la pace pubblica e la sicurezza dello Stato. Applichiamo questi principi all'oggetto del nostro studio. La scelta dei rappresentanti è la manifestazione essenziale della libertà politica. Non esiste pertanto libertà politica in un paese in cui i cittadini non possono avere che dei rappresentanti graditi alla maggioranza<sup>40</sup>.

È chiaro che ogni sistema elettorale presenta delle imperfezioni e che non potrà mai perfettamente riprodurre la volontà di tutte le voci. Naville ne è consapevole, prima di Arrow, quando ammette che

il fatto che esistano degli elettori non rappresentati quando essi siano in numero troppo piccolo affinché questo numero corrisponda a un deputato, è la conseguenza inevitabile della natura delle cose, del carattere collettivo dell'azione dell'eleggere. Poiché il deputato è un essere indivisibile, nella sua qualità di essere vivente, non si può assegnare una frazione di deputato a una frazione di gruppo elettorale. Ma che una parte considerevole di un popolo possa essere privata di rappresentanti, questa è la conseguenza funesta di un sistema elettorale sbagliato<sup>41</sup>.

Una legge elettorale sbagliata ha come conseguenza funesta non solo il furto della rappresentanza di una parte considerevole di popolo, ma anche, e questa è una considerazione estremamente lungimirante che Naville fa, l'esclusione dalla cosa pubblica di quella parte di cittadini che proprio più di altri si rivelano responsabili, consapevoli. Tanto più una legge elettorale si rivela fallimentare nel rispetto delle giuste proporzioni, tanto più andrà a infierire sul cuore pulsante della consapevolezza e della volontà di partecipazione democratica, escludendo i migliori, o proprio coloro che più di altri, meglio di altri, saprebbero scegliere nel modo più giusto:

Se si esaminano i fatti con attenzione seria, si riconoscerà che, nelle repubbliche democratiche, così fiere e a volte così vanitose della loro libertà, esistono dei gruppi considerevoli di elettori, cittadini in gran numero, e spesso i più illuminati, i più devoti alla cosa pubblica, che hanno il sentimento distinto e a volte amaro del servaggio politico. Essi beneficiano delle libertà individuali e sociali, se le leggi sono liberali; ma essi ne beneficiano nello stesso modo di uno straniero. Essi non concorrono a formare le maggioranze, dopo aver

37 S. Ricossa, *Liberismo e socialismo. Scelta economica o scelta morale?* in AA.VV., *Come si legge il Sole 24 Ore*, Milano, 2004, p.57.

38 D. Antiseri, *L'agonia dei partiti politici*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999, p.18.

39 J. Ortega y Gasset, *La ragione nel mare della vita*, tr.it., Armando, Roma, 2011, p.12.

40 E. Naville, *La réforme électorale en France*, cit.

41 *Ibidem*.

portato la loro parte di influenza nelle decisioni, dopo aver partecipato al voto, direttamente o per mezzo dei loro delegati; essi sono esclusi dalla vita pubblica; essi non contano nulla nello Stato<sup>42</sup>.

Si tratta di una vera e propria dittatura della maggioranza che decide senza tener conto dell'opinione della minoranza che spesso si rivela invece più autorevole e più adeguata. Limitare la dittatura della maggioranza significa limitare anche i rischi di quell'egualitarismo numerico che paventava Luigi Sturzo e che ben prima era già stato oggetto di riflessione da parte di Tocqueville quando vedeva corrispondere all'eguaglianza due tendenze:

una che porta la mente umana verso nuove conquiste e l'altra che la ridurrebbe volentieri a non pensare più. Se in luogo di tutte le varie potenze che impedirono o ritardarono lo slancio della ragione umana, i popoli democratici sostituissero il potere assoluto della maggioranza, il male non avrebbe fatto che cambiare carattere<sup>43</sup>.

Naville va oltre e spiega che la dittatura della maggioranza finisce col diventare inevitabilmente, nel corso della dinamica politica e parlamentare, la dittatura del gruppo di controllo della maggioranza, o dell'oligarchia che controlla la maggioranza stessa. Queste maggioranze padrone subiscono il fisiologico processo di deterioramento per cui rimangono incatenate a se stesse, in quanto, non solo devono porsi come baluardo nei confronti di minoranze escluse, ma devono garantire al proprio interno un'uniformità di opinione, spesso forzata:

[in un sistema maggioritario] gli elettori sono obbligati a raggrupparsi in due campi, perché la rappresentanza è un monopolio da disputarsi. Un partito che divide e disperde le sue voci su un numero di candidati troppo grande assicura il trionfo dell'altro partito, ben disciplinato e che vota in maniera compatta. La condizione di un trionfo elettorale è dunque l'abdicazione di ogni indipendenza nella scelta dei rappresentanti; non solo per gli individui, cosa che è sempre necessaria entro un certo limite, ma anche per i gruppi di elettori che abbiano diritto, per il loro numero, a una rappresentazione diretta<sup>44</sup>.

E ancora, intervenendo nelle dinamiche democratiche e parlamentari di una democrazia rappresentativa che abbraccia un sistema maggioritario non solo nella scelta dei rappresentanti, ma anche strutturalmente, come stile di vita politico ed etico, saranno subito dopo analizzate le condizioni di questo asservimento e le conseguenze:

Le coalizioni assolutamente necessarie e l'obbedienza inevitabile a parole d'ordine comuni costituiscono delle maggioranze distorte e private di ogni libertà, dal punto di vista della scelta dei rappresentanti. I successi elettorali esistono in proporzione inversa all'indipendenza degli elettori; il servaggio è il mezzo della vittoria<sup>45</sup>.

Si tratta di una forma diversa di schiavitù rispetto a quella nei confronti di un sovrano, ma non per questo meno pericolosa perché esercitata in nome della democrazia e dentro i suoi ranghi ed è una schiavitù nei confronti di un capo-partito, o peggio nei confronti della nomenclatura di un partito, alla quale delegare il proprio pensiero e la propria volontà, perché infatti Naville retoricamente si chiede:

E chi è che sceglie le parole d'ordine necessarie per riunire in due campi le falangi elettorali? Chi è che sceglie i candidati? Un ristretto numero di uomini politici che sono i capi dei due partiti rivali. Dopo che essi hanno scelto i candidati resta solo ai semplici elettori di accettare questa scelta, perdere il loro suffragio oppure astenersi. I capi partito sono dunque i soli veri elettori. Il suffragio elettorale svanisce, ne resta solo l'apparenza, il voto politico è la sola realtà<sup>46</sup>.

In questo orizzonte maggioritario distorto e fallace si sviluppa una continua, estenuante lotta tra fazioni opposte che snatura e impoverisce il confronto politico e prima ancora il confronto elettorale.

42 *Ibidem*.

43 A. de Tocqueville, *Democrazia, libertà e religione: pensieri liberali*, tr.it., Armando, Roma, 2000.

44 E. Naville, *La réforme électorale en France*, op.cit.

45 *Ibidem*.

46 *Ibidem*.



Ebbene, nella definizione del profilo e del ruolo degli uomini politici Naville, riferendosi a Stuart Mill, traccia la linea di confine tra democrazia e demagogia, intendendo per democrazia la condizione di una società in cui tutti i cittadini hanno un ruolo e un'influenza sulla cosa pubblica, se non altro in termini di controllo, e per demagogia la condizione di una società in cui la sovranità dei cittadini viene limitata o addirittura soppressa proprio dal sistema elettorale:

Ora, gli uomini politici, la cui posizione eccezionale dovrebbe essere il risultato dei suffragi elettorali, si trovano al contrario ad essere i padroni di questi suffragi, i soli elettori reali. Ecco ciò che diviene infatti lo scrutinio politico che in teoria sarebbe il voto per un'idea. È così che il principio di maggioranza, di cui lo scrutinio di lista è l'applicazione più completa, sopprime la libertà, non solamente rendendo le minoranze soggette alla maggioranza, ma creando una maggioranza fittizia che non può trionfare se non tramite l'obbedienza passiva ai suoi capi<sup>47</sup>.

### **7. La riforma elettorale quale condizione della libertà e dell'ordine**

Naville intravede nel diniego alle minoranze di avere una rappresentanza il germe della violenza sociale: quando un gruppo di cittadini avverte il sentimento frustrante della propria irrilevanza politica e coglie nelle parole e negli interventi di una maggioranza fittizia ma trionfante la completa sordità nei confronti delle proprie rivendicazioni e opinioni, la tentazione di negare ogni ordine costituito e di ribellarsi in modo violento diventa incontrollabile. Nella negazione della libertà si insinua il germe rivoluzionario che però destabilizza la società quanto una dittatura ed alimenta disordini e confusioni perché insinua il convincimento che disobbedire alla legge, non rispettarla o calpestarla, possa costituire motivo di orgoglio e di approvazione:

la riforma elettorale è dunque condizione della libertà. Essa è anche una delle condizioni essenziali dell'ordine. L'ordine risulta dalla sottomissione di tutti a un potere legale, e, in un paese libero, il potere legale è, in teoria, l'espressione della volontà generale regolarmente manifestata. Uno dei motivi essenziali di problemi pubblici è lo spirito rivoluzionario. Lo spirito rivoluzionario non riconosce più diritti alla volontà di un popolo, regolarmente espressi, di quanti non ne riconosca a un sovrano. Ciò caratterizza quei supposti liberali che, sia per ingenuità, sia per qualche altra ragione, non si fermano di fronte all'idea contraddittoria di imporre la libertà. Questa è una malattia morale il cui rimedio non si trova nelle istituzioni. La si può guarire solo restaurando nelle anime il sentimento dell'obbedienza e la nozione del rispetto della legge<sup>48</sup>.

Una buona legge elettorale non solo scongiura il pericolo della diffusione dello spirito rivoluzionario che non tutela i diritti dei cittadini più di quanto tenga ai diritti dei sovrani, ma allontana anche la perenne disputa tra un partito di maggioranza ed uno di opposizione. Si tratta di quella particolare controversia spesso finalizzata non alla salvaguardia delle idee e delle buone idee, ma orientata solo alla conquista del potere perché si rivela essere nient'altro che una guerra tra il partito di coloro che hanno il comando e il partito di coloro che mirano ad impadronirsene. Si tratta di una guerra che vede protagonisti soltanto due entità partitiche e all'interno della quale tutti sono arruolati, soprattutto in prossimità delle elezioni.

Questo perenne stato d'assedio, inutile o pericoloso, creato artificialmente e mantenuto in vita per motivi demagogici, diventa la condizione per mantenere sotto scacco un popolo che attraversa ciclicamente periodi di anarchia e periodi di schiavitù. Una popolazione in stato d'assedio elettorale e pre-elettorale vive una guerra che richiede disciplina e obbedienza passiva ai capi:

E coloro che vorrebbero scegliere tranquillamente e liberamente i loro deputati, senza privare gli altri della loro giusta parte di rappresentanza, non hanno altra scelta che quella di arruolarsi in uno dei due eserciti belligeranti o di rinunciare ad ogni esercizio utile dei loro diritti politici. E che non si dica che io attribuisco ad una istituzione le miserie intrinseche al cuore dell'uomo! Ancora una volta, lo spirito della lotta si risveglia inevitabilmente per una decisione grave e che appassiona; e noi non ci possiamo fare niente. Ci saranno sempre delle lotte e dei trionfi parlamentari, e, nel caso di appello alla nazione per decidere una questione o scegliere un sol capo, delle lotte e dei trionfi. Ma fare delle elezioni rappresentative una lotta è un enorme controsenso; e un errore che sbalordirà i nostri discendenti. Nel fatto di un popolo riunito per scegliere i propri delegati, nulla giustifica il trionfo degli uni e la sconfitta degli altri. Al contrario, è perfettamente

---

47 Ibidem.

48 Ibidem.

evidente che non si affida il diritto sovrano di decisione alla maggioranza se non accordando a tutti un eguale diritto di rappresentanza. Divisioni fittizie, passioni malvagie eccitate gratuitamente, tale è dunque il risultato dell'applicazione del principio di maggioranza là dove esso non ha ragione d'essere. Mi sembra che non sia necessario essere cristiano, e che sia sufficiente essere uomo, per deplorare l'esistenza di un'istituzione che fa dell'uso di un diritto politico, che dovrebbe essere solo l'esercizio degno e tranquillo della libertà, una minaccia permanente contro tutti i sentimenti della dignità, della giustizia e della benevolenza. Tale è l'importanza della riforma elettorale, riforma nella quale si vede sovente, e a torto, solo un dettaglio dell'organizzazione politica, mentre in realtà si tratta di rimpiazzare alla radice stessa della vita pubblica l'ingiustizia con la giustizia, la menzogna con la verità, lo spirito di lotta e di odio con uno spirito di pace e di rispetto del diritto altrui<sup>49</sup>.

Per Naville la riforma elettorale è condizione di ordine e di pace, intendendo per quest'ultima non solo e non tanto l'assenza di sommovimenti esteriori, ma una sorta di disposizione d'animo e di spirito che permetta agli uomini di manifestare, attraverso il voto, la libertà, ma anche la giustizia. Si tratta di un vero e proprio lato morale dell'influenza del sistema delle elezioni, un lato morale che ricorda all'elettore che votando a favore dei propri candidati egli non vota *contro* nessuno e che la manifestazione del proprio diritto non implica la negazione di un altrui diritto.

Naville non assumerà mai la posizione di chi dice che le proprie proposte risultano essere quelle definitive e risolutorie, ma si sofferma su una dimensione diversa che tende alla consapevolezza che il sistema qui proposto minimizza i difetti delle leggi elettorali sino a quel momento in vigore, ma senz'altro esso stesso potrebbe ancora essere perfezionato.

Una metafora spiega altrove perché il sistema proporzionale, e non quello maggioritario, può garantire a tutte le voci il giusto riconoscimento:

Le assemblee rappresentative possono essere paragonate a carte geografiche che devono riprodurre tutti gli elementi del paese con le loro proporzioni, senza che gli elementi più considerevoli facciano scomparire i meno<sup>50</sup>.

La rappresentanza proporzionale, che dà voce a tutte le istanze di un paese democratico, nella giusta proporzione numerica, scongiura quella dittatura della maggioranza che impedisce il dibattito e la critica e che è fondata sulla presunzione di infallibilità, soprattutto quando in politica ci si incarica di decidere le questioni per conto d'altri, senza permettere a quest'ultimi di illustrare le possibili opinioni contrarie.

La fattibilità, la funzionalità pratica e l'efficienza di un sistema elettorale sono importanti quanto la salvaguardia della sovranità dei cittadini chiamati ad eleggere i propri rappresentanti. Quando ci si chiede, durante nel corso delle lunghe diatribe sui diversi modelli di sistema elettorale, se e quanto le riforme elettorali siano comprensibili per il cittadino medio e se quest'ultimo saprebbe essere autonomo nell'esercizio di elettore, non ci si pone una domanda vana, bensì si sta cercando di trovare un punto di equilibrio, spesso delicatissimo, tra sistema elettorale e maturità di una nazione, consapevoli del fatto che dalle urne elettorali passa l'emancipazione di un cittadino e che la vita dell'elettore, anche se brevissima perché riconducibile solo ai pochi minuti in cui depone il voto nell'urna, deve essere supportata da una consapevolezza, da una maturità che non si possono improvvisare. E dove questa maturità non c'è, il sistema elettorale deve essere concepito in maniera semplice e non deve essere strutturato in maniera complessa proprio per non enfatizzare le lacune conoscitive dell'elettore e per non far leva su di esse in modo da creare un risultato stabilito precedentemente. Il sistema elettorale deve risultare fattibile, ma anche semplice e comprensibile.

La maturità civile è insomma un processo lungo ed essa forse passa dalla consapevolezza che un principio falso sul quale riposa la democrazia è il principio della maggioranza che impone l'uguaglianza ove vi è diversità, un'unica voce dove occorrerebbe rispettare la pluralità e che soprattutto impone ad altri certezze dove si dovrebbe insinuare il dubbio.

La rappresentanza proporzionale, che Naville propone nel dibattito politico nel 1871, riempiendolo di speranza politica e civile e morale, è figlia di quella coscienza epistemologica che fonda il criterio di falsificabilità e di critica, anche in democrazia, soprattutto in democrazia, come baluardo

---

49 Ibidem.

50 E. Naville, *La démocratie représentative*, Genève, Lib. H. Georg, 1881.

contro ogni monopolio di idee e teorie ed ammette dunque un diritto, quello di potersi dire non persuasi, quello di potersi dire mai completamente persuasi, senza per questo correre il rischio di essere *accompagnati fuori dalle mura della città*<sup>51</sup>.

---

51 Platone, *La Repubblica*, cit.